

## ARGENTINA

## Gruppo di famiglia in un inferno

**IN COPERTINA**, la foto seppaiata di una famiglia sulla spiaggia: madre, padre e 4 figli. Sei piccole frecce indicano al lettore il destino di ognuno: Nani, Irene e Victor – i ragazzi –, sequestrati tra il 1975 e il '77; e Santiago – il padre – sequestrato l'11 giugno '76. Si salveranno solo Luis, il più grande dei figli, e la madre, Laura Bonaparte. La testimonianza di quest'ultima, messa in pagina dalla giornalista francese Claude Mary, costruisce la trama del libro *Una voce argentina contro l'impunità*. Tradotto da Francesco Caporale – Pubblico ministero nei tre processi per i desaparecidos italiani che si sono celebrati tra il '99 e il 2010 – il volume è pubblicato dall'Associazione 24 marzo, diretta da Jorge Ithurburu. La postfazione è di Victoria Ginzberg, figlia di Irene, oggi caporedattrice del quotidiano argentino *Pagina 12*: una sopravvissuta alla dittatura militare del suo paese che, tra il '76 e l'83, si è lasciata dietro 30.000 morti e scomparsi. La prefazione è invece di Geneviève Jeanningros, una suora, nipote della missionaria francese Leonie Duquet, *desaparecida* insieme alla consorella Alice Domon. Suor Alice, dopo aver lavorato in una baraccopoli di Buenos Aires, si era spostata nel nord dell'Argentina, a Perugorria nella provincia di Corrientes, per vivere con i contadini delle leghe agrarie. Finì nel mirino dei militari per aver denunciato la «sparizione» di due amici. Venne sequestrata l'8 dicembre '77 nella capitale argentina insieme a un gruppo di Madres de Plaza de Mayo con le quali era entrata in contatto. Stavano uscendo dalla chiesa della Santa Cruz, dove tenevano le loro riunioni. Suor Léonie, che viveva con lei, venne rapita dai militari due giorni dopo. Il 10 dicembre scomparve anche Azucena Villaflor, fondatrice delle Madres. Tutte vennero tradite dal tenente di marina Alfredo Astiz, che si era infiltrato nel loro gruppo spacciandosi per il fratello di uno scomparso. Finirono all'Esma, uno dei centri di tortura clandestini allestiti dai militari nella capitale.

Il loro destino si conoscerà quasi vent'anni dopo, nel '95, con la confessione del capitano Scilingo, che diede le prime conferme pubbliche circa la sorte dei *desaparecidos* torturati all'Esma, narcotizzati e gettati vivi nel mare da un aereo. Videla e soci, i gerarchi argentini che si erano impadroniti del potere con il colpo di stato del 24 marzo '76, volevano evitare il clamore suscitato da Augusto Pinochet in Cile: niente campi di concentramento visibili come allo stadio di Santiago, ma una repressione segreta e sempre negata, che consentisse l'eliminazione degli oppositori su vasta scala, senza lasciare tracce. I golpisti argentini – spiega il volume – erano andati a scuola di diversi eserciti stranieri: a metà degli anni '60, i francesi reduci dall'Indocina e dall'Algeria li avevano addestrati alla «guerra antiosovversiva». Nel '75, si ispirarono alla dottrina della «controtorizzazione» Usa, utilizzata in Vietnam come in Salvador. La dottrina militare dei golpisti argentini – disse alla stampa il generale Ramon Camps, nell'81 – era frutto di quelle due scuole. E il metodo delle



**UNA VOCE ARGENTINA CONTRO L'IMPUNITÀ**  
Laura Bonaparte, una Madre de Plaza de Mayo  
Claude Mary  
Edizioni 24 marzo Onlus (cell.3392875195), 2012, 15 euro

## Preti contro

Arturo Paoli (Lucca, 30 novembre 1912) ha trascorso la sua vita dalla parte degli ultimi, coerente con la sua visione del Vangelo, emarginato dalle gerarchie ecclesiastiche. Viene ordinato sacerdote nel 1940. Durante gli anni della guerra, contribuisce a salvare centinaia di ebrei e per questo riceverà il riconoscimento di Giusto tra le Nazioni dallo stato di Israele e la medaglia d'oro al valore civile della Presidenza della repubblica italiana. Negli anni '60 vive in Argentina fra le comunità dei boscaioli a Fortin Olmos. Con il golpe militare, finisce sulla lista nera e deve lasciare il paese. Si trasferisce prima in Venezuela, poi in Brasile, prima di tornare a Lucca, dove risiede ora. *Dialogo della liberazione*, ripubblicato da Aragno, è considerato il libro più importante della sua ricca produzione (una cinquantina di volumi). Scritto nel '69, a due anni dalla promulgazione della *Populorum progressio* e a pochi mesi dalla Conferenza dell'episcopato latinoamericano di Medellin, sintetizza in forma di dialogo con un discepolo immaginario i dieci anni trascorsi dal sacerdote in quel laboratorio incandescente costituito allora dall'America latina. Precursore della Teologia della liberazione, Paoli indica il cammino in salita di un'«altra» chiesa, che ha tentato di coniugare libertà spirituale e libertà sociale, trovandosi spesso a fianco del marxismo. La prefazione colta e misurata di Sergio Spavè ripercorre le sfide e il contesto di un pensiero

«lontano da Roma» perché non distoglie lo sguardo dalla «radice strutturale della miseria e dello sfruttamento di intere popolazioni». Una sera, dopo una conferenza all'Università cattolica di Medellin, in Colombia, un giovane chiede a padre Paoli cosa pensi della violenza. Il sacerdote risponde: «Scoperta e decisa dai poveri, dagli oppressi, come metodo di liberazione, mi pare cristiana. Scoperta dagli oppressori, e da chi sta in alto, mi pare una trappola per topi».

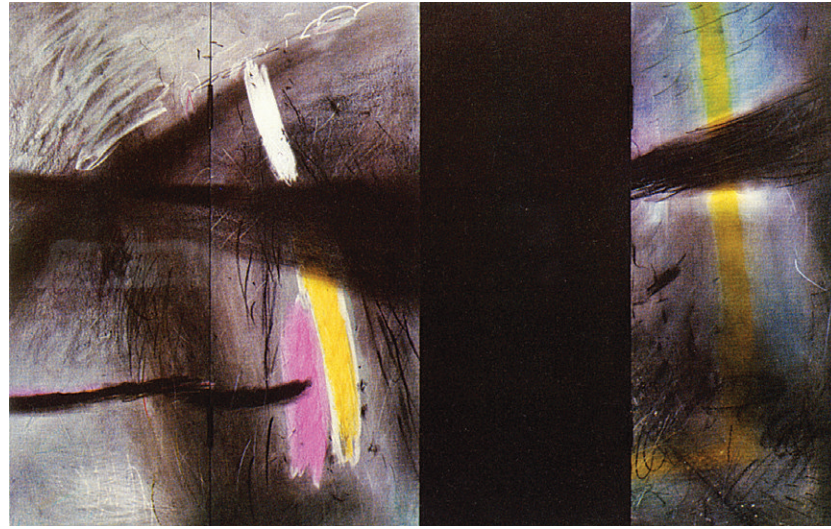
(GE.CO.)

## UN'ISOLA COLPITA AL CUORE

**FABRIZIO LORUSSO** arriva a Porto Principe (Haiti) nel febbraio 2010, a pochi giorni dal devastante terremoto che ha provocato oltre 250mila vittime e un milione e mezzo di senza tetto; Romina Vinci giunge nell'isola nell'ottobre 2011, nel bel mezzo dell'emergenza per il colera e della ricostruzione mai cominciata. Venti mesi di differenza tra i loro due viaggi e una situazione immutata. Entrambi ospiti dell'associazione haitiana per i diritti umani Aumohd non possono fare a meno di osservare con meraviglia e orrore ciò che li circonda e iniziano a scrivere i loro diari di viaggio. Da questo lavoro di scrittura, puntuale e impulsiva, nascono i due reportage che compongono il libro *Le macerie di Haiti*: cinque capitoli in cui si alternano gli scritti di Fabrizio e Romina in una sorta di dialogo, tra loro che hanno visitato gli stessi luoghi e conosciuto le stesse persone. Ma i venti mesi di differenza che separano le loro memorie quasi non si notano. Come se l'isola fosse rimasta bloccata in un incantesimo, uguale a se stessa. Malgrado l'immutabilità degli scenari però la costruzione dei due reportage riporta due punti di vista che sono assai differenti. Lorusso ha un approccio più storicopolitico; è attento ai processi nazionali e regionali, ricostruisce la storia di Haiti degli ultimi anni e aiuta ad orientarsi in una selva di caschi blu, missioni Onu, presidenti e interessi delle varie potenze nello scacchiere internazionale. Vinci ha un approccio che si fonda più sui dettagli, sulla descrizione dei luoghi, delle persone, degli odori. Il suo è un viaggio che è fisico ma soprattutto è immersione in una

realtà sconosciuta, per molti aspetti ostile, sicuramente che desta meraviglia e che riempie fino a non poterne più. Ad un certo punto infatti dice: «Ho visto abbastanza».

E anche al lettore verrebbe di dire lo stesso per le dimensioni e la profondità della tragedia che viene narrata. «Le macerie di Haiti», quelle del titolo, e quelle delle realtà, sono i detriti e i rifiuti che affollano le strade, le piazze, i campi ma sono anche le rovine di un popolo ormai da decenni assediato da una crisi permanente alla quale, con periodica, agghiacciante puntualità, si aggiungono disastri naturali che accendono un riflettore per qualche giorno e condannano per un tempo molto più lungo alla miseria e alla disperazione. Così è accaduto per il terremoto del 2010, protagonista di questo libro. Un'incredibile esposizione mediatica per un paio di settimane e poi, tranne per qualche raro caso, il silenzio. Ma Haiti ancora oggi conserva altissimi tassi di mortalità materna (523 donne muoiono ogni 100mila parti), un bambino su 8 muore prima di compiere i cinque anni e uno su 14 prima dell'anno di vita; la speranza di vita è di 59 anni per gli uomini e 63 per le donne; il tasso di alfabetizzazione della popolazione adulta non arriva al 60% e quello dei bambini che frequentano una scuola non supera il 50%. Pochi sanno che nelle elezioni post



**CARLOS TORRES**  
Trittico n.23

«sparizioni» costituisce «il contributo originale» portato alla «sicurezza nazionale». Un lavoro sporco che le squadre paramilitari avevano rodato già prima del colpo di stato.

Il rapporto *Nunca Más*, redatto dalla commissione diretta dallo scrittore Ernesto Sabato dopo la dittatura, aveva menzionato casi di corpi senza vita ritrovati sulle spiagge vicine all'Uruguay subito dopo il golpe. Scilingo, però, ne dette conferma, fornì dettagli e riscontri, rompendo il «patto del silenzio» fino ad allora mantenuto dai militari. Scrive Laura Bonaparte: «Parlando, Scilingo non ci restituiva la vita dei nostri ragazzi. Al contrario, fissava un punto di non ritorno. Contrariamente ai suoi pari, che ci avevano trattate da pazze, questo ex militare ci restituiva la ragione. Avrei voluto ringraziare Scilingo: di aver parlato, di aver sfidato l'intera istituzione militare e una parte importante della società. Che crudele paradosso».

Laura Bonaparte e suo figlio Luis si salvarono a prezzo di un esilio in Messico durato dieci anni. Nel volume, la donna ricostruisce quegli anni di angoscia e d'impegno sul terreno dei diritti umani: la solidarietà di Amnesty international, il suo lavoro di psicoterapeuta con le vittime delle dittature dell'America centrale, il femminismo. Quando nel suo paese torna la democrazia, Laura rientra in Argentina. Nell'86, si unisce alle Madres de Plaza de Mayo-Linea Fundadora, che reclamano Memoria, Verità e Giustizia per i 30.000 *desaparecidos*. In un paese che fatica a riconoscere, riprende la ricerca dei figli e il suo impegno politico, laico e femminista. Insieme a medici e avvocati, organizza banchetti davanti al Parlamento per il diritto all'aborto. Critica il comportamento della chiesa, che parla di diritto alla vita ma con il suo silenzio complice non ha fatto nulla per denunciare le sparizioni, arrivando a benedire direttamente i torturatori. Nello stesso periodo, gli antropologi forensi iniziano il lavoro di identificazione dei corpi ritrovati, incontrano le famiglie dei *desaparecidos*. Laura ricostruisce la fine dell'ex marito (vittima della repressione indiscriminata) e quella dei figli, militanti della guerriglia marxista Esercito rivoluzionario del popolo (Erp), una delle due formazioni armate insieme ai Montoneros. Lei stessa ha inizialmente partecipato a qualche piccola azione illegale e ha sempre aiutato l'opposizione alla dittatura.

Seguendo il filo della storia e quello introspettivo, il suo racconto cerca risposte nei chiaroscuri dell'umano, senza agiografia né vittimismo. Interroga la sua identità di madre e quella politica, alla luce del passato ma anche del nuovo secolo: condivide «l'esempio degli zapatisti», riflette sulle cause del conflitto in Colombia, sulle politiche nordamericane, torna in Messico per aiutare gli immigrati che attraversano clandestinamente la frontiera. «Oggi – scrive – sono convinta che un movimento rivoluzionario dovrebbe agire per poco tempo».

Nel 1998, Laura irrompe all'Esma insieme a Graciela Lois, dell'associazione Familiare. L'ex luogo di tortura – un complesso di giardini e caserme, situato nella parte nord della città – è destinato alla demolizione. L'allora presidente della repubblica, Carlos Menem – che ha concesso la grazia ai pochi militari condannati negli anni '80 e anche a quelli ancora sotto processo – vorrebbe farne un «monumento alla riconciliazione nazionale». Nel paese vigono allora le leggi di Obbedienza dovuta e di Punto finale, che impediscono di processare i responsabili del terrorismo di stato. La magistratura dà ragione alle due donne e l'edificio viene preservato, in quanto patrimonio storico e prova giuridica. Nel 2004, il presidente Nestor Kirchner, eletto l'anno prima, lo trasformerà in uno Spazio per la memoria e la promozione dei diritti umani. La nuova Corte costituzionale invalida le leggi Punto finale e Obbedienza dovuta, dichiarate nulle dal Parlamento. Si riaprono i processi contro la dittatura. Il 26 ottobre 2011 un tribunale emette una sentenza contro i 18 membri dell'Esma, 12 dei quali vengono condannati all'ergastolo. Due assolti verranno giudicati per altri crimini in un secondo processo all'Esma, che si svolgerà nel 2013. I condannati per crimini contro l'umanità sono attualmente 318. I processi continuano, si sta indagando sulla complicità della società civile con la dittatura. Non per vendetta, ma per «guardare la storia in faccia». Scrive Laura Bonaparte: «Anche se sapessi i nomi di coloro che hanno assassinato i miei figli, non chiederei mai contro di loro la pena di morte. Noi dobbiamo contribuire alla fine di questo ciclo di distruzione».

GERALDINA COLOTTI



**LE MACERIE DI HAITI**  
Fabrizio Lorusso, Romina Vinci  
L'Erudita, 2012, 14 euro

terremoto è stato eletto, nell'aprile 2011, con un'affluenza alle urne inferiore al 30%, un presidente cantante, Michel Martelly, conosciuto come «Sweet Mickey». Pochi sanno che è in atto una crisi di governabilità permanente; che solo il 5% delle macerie è stato sgomberato; che c'è una concorrenza spietata tra le multinazionali canadesi, americane e francesi per il business della ricostruzione; che la presenza di truppe dell'Onu e di altri paesi sul territorio è massiccia; che il colera ha ucciso oltre settemila persone e ne ha infettate 530 mila; che sono rientrati in patria l'ex dittatore, prima rifugiato in Francia, Jean-Claude Duvalier e l'ex presidente, vittima di un golpe nel 2004, ma ancora molto popolare, Jean-Bertrand Aristide; che l'uragano Sandy ha fatto 52 morti, 15 dispersi e circa 20.000 famiglie evacuate; che sono ancora presenti sull'isola 10.000 Ong. E il tema degli aiuti, della loro gestione, dell'accesso e dei meccanismi burocratici per partecipare come beneficiari ai fondi e ai materiali stanziati per l'emergenza e la ricostruzione è una questione ancora molto attuale e controversa. Si è parlato per Haiti di Repubblica delle Ong. Ne sono presenti circa 10.000 che gestiscono e si sostituiscono a interi pezzi di amministrazione e di welfare che dovrebbero essere nelle mani di uno Stato, di fatto, assente. Il libro torna più volte sull'argomento presentando, soprattutto nella parte di reportage scritto da Lorusso, varie circostanze e spiegando come la situazione sia frutto

di un processo storico e politico che ha origine e va oltre le continue catastrofi naturali e istituzionali che hanno colpito l'isola. Insieme ad Evel Fanfan, avvocato presidente di Aumohd (associazione a cui saranno devoluti i proventi del libro) si racconta come le Ong stiano di fatto gestendo la maggior parte dei servizi di base, con un atteggiamento che spessa gli stessi haitiani e li rende incapaci di farsi carico delle proprie necessità. «La quasi totale esclusione delle piccole associazioni locali – scrive Lorusso – deriva da svariati fattori logistici, linguistici e culturali e dalla mancanza d'informazione riguardante queste possibilità di contatto con le Nazioni unite, ma il problema è soprattutto la scarsa visibilità e credibilità internazionale di cui godono rispetto alle arcinote multinazionali o stelle della solidarietà che non hanno bisogno di certificazioni e presentazioni per ottenere quello di cui hanno bisogno per le loro operazioni ad Haiti». Questa presenza così pervasiva e determinata si unisce a quella delle potenze straniere impegnate nella missione Onu Minustah per la «stabilizzazione di Haiti» e contribuisce a rendere gli haitiani «ospiti» nella propria terra. E li rende incapaci di prendere in mano fino in fondo le proprie vite e il proprio destino. Come Daphney, uno dei personaggi del libro, così indefinibile, inafferrabile, enigmatica, ambigua da rappresentare l'ambivalenza di Haiti che oscilla tra rassegnazione, mancanza di obiettivi, dipendenza, ma anche vitalità e una forza generatrice che è «luce in mezzo alla morte».

NADIA ANGELUCCI

## Il Belpaese raccontato ai francesi

L'Italia non è solo la patria della bellezza, delle arti e della cultura, di Michelangelo e Fellini come amano pensare i francesi – e non solo loro, basta notare con quale sguardo Woody Allen l'ha ammirata in *To Rome with love*, film-cartolina che in Italia ha fatto molto discutere – ma è anche la terra di Mussolini e Berlusconi e, per fortuna, di Pasolini e Gramsci. Ci sono un nord industrializzato, più dinamico e più ricco, un'Italia di mezzo – come l'ha definita Alberto Asor Rosa sul *manifesto* – modello di *buen vivir*, come direbbero in America latina, e un sud mediterraneo che si trascina atavici problemi e stenta tuttora a entrare a pieno titolo nella modernità, o meglio ne subisce solo gli aspetti più deteriori. Un Paese pieno di contraddizioni, dunque, ed è bene che chi decida di venirci, per turismo o per trasferirsi in qualche *buen retiro* umbro o toscano, lo conosca non solo per la sua storia ma pure per quel che oggi è realmente. È questa – io credo – la molla che ha spinto Olivier Doubre e Jean Claude Renard a raccontare l'Italia in una guida che si spinge ben oltre gli stereotipi così diffusi oltrealpe e gli itinerari turistici più gettonati. Doubre e Renard, giornalisti del settimanale *Politix* – una sorta di manifesto francese, oscillante tra posizioni altermondialiste, ecologismo radicale e socialismo alla Mélenchon – e grandi conoscitori della politica, della cultura e della società italiana, in *Italie – Histoire, Société, Culture* (La Découverte, 2012, euro 15) raccontano il Belpaese ai francesi senza alcun ingiungimento, da un punto di vista affettuosamente critico e provando a far conoscere – sia pur in maniera estremamente divulgativa – anche gli aspetti meno noti o ridotti all'oblio della memoria. Questo spiega anche alcuni riferimenti bibliografici – dall'intervista a Mario Moretti sulle Brigate Rosse di Rossana Rossanda e Carla Mosca al *Sarto di Ulm* di Lucio Magri – la messa

in chiaroscuro del nostro Paese – tra i dipinti di Mantegna e Cossa Nostra, il cinema di Francesco Rosi e le pulsioni fascistoidi – e le finestre aperte su realtà di solito assenti dalle guide, come il movimento cooperativo. I due autori dedicano alcuni capitoli alla «famiglia», vera e propria istituzione, all'influenza che quest'ideologia ha avuto sul prosperare delle mafie, al ruolo centrale della mamma e della Chiesa nella formazione del carattere degli italiani, quel «lato oscuro» di cui parla Ermanno Rea in *La fabbrica dell'obbedienza*.

Non è inusuale in Francia che dei giornalisti si cimentino in guide poco convenzionali: un esempio è la *Guida alla Parigi ribelle* di Ramon Chao e Ignacio Ramonet, tradotta e diffusa in Italia da Voland. Non accade altrettanto in Italia, per quanto esistano guide «alternative» specializzate molto autorevoli, come quelle di Slow Food. Ma se qualcuno avesse voluto scrivere della Francia con la stessa impostazione di Olivier Doubre e Jean-Claude Renard, quante difficoltà avrebbe incontrato a trovare un editore? Varrebbe la pena rifletterci su.

ANGELO MASTRANDREA

